

gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Settembre - Ottobre 2013

N° 5



CAMPI MISSIONARI LMS
Verso un futuro di speranza

Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo)
Leonardo Becchetti
Annabella Marcello
Giacomo Mennuni
Oliver Borg Olivier
Francesco Salustri
Antonio Salvio

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Novembre 2013

SOMMARIO

129 EDITORIALE

- Campi missionari, Siria, Lampedusa. L'impegno della Cvx-Lms
di Antonio Salvio

133 STUDIO

DOVE VA IL MEDIORIENTE?

- Siria, Libano, Egitto
di Oliver Borg Olivier S.I.
- Un gesto d'amore oltre la paura
di Wael Salibi

140 VITA LEGA

CUBA

- ¡Este hombre de la Edad de Oro fue mi amigo!
di Chiara Viano
- La messa al tempo dell'Età dell'oro
di Elena Fratini

PERÙ

- LatinoAmericando...
di Francesca Calliari
- Il tassello di un puzzle
di Tiziana Casti
- Quella terra che ti cambia e ti fa crescere
di Marco Castagna
- Una nuova compagnia nel mio quotidiano
di Riccardo Vignoli

ROMANIA

- Una nuova scoperta
di Gianluca Denora
- In tutto cercare, amare, servire
di Elena Cavalla
- L'arte di edificare
di Giacomo Mennuni

TORINO

- "Non di muri ha bisogno il mondo ma di ponti"
Programma del meeting giovanile di Torino
(22-24 novembre 2013)

TERZA DI COPERTINA: Momenti del campo estivo di solidarietà per
adolescenti organizzato dalla Lms a Campo di Giove (L'Aquila)

IN COPERTINA: Amicizia e condivisione nell'abbraccio tra due volon-
tarie che hanno preso parte al recente campo di solidarietà orga-
nizzato dalla Lms a Sighet, in Romania (foto di Pierluigi Conzo).

Campi missionari, Siria, Lampedusa L'impegno della Cvx-Lms

Il periodo estivo è di solito dedicato dalla maggior parte di noi alla vacanza e al riposo. Una giusta pausa per riprendere le attività dell'anno successivo con maggior vigore e lena. Da anni ormai la Lms, sezione missionaria della Cvx, dà l'opportunità a tanti giovani e meno giovani di vivere un'esperienza forte di servizio e di solidarietà attraverso i campi estivi in Romania, Cuba, Kenia e Perù.

Ringraziando il buon Dio, anche quest'anno i campi hanno coinvolto moltissime persone, sia adulti che giovani, provenienti da diverse parti d'Italia, i quali, a turni di 15/20 giorni, hanno prestato il loro servizio agli ultimi con entusiasmo e generosità. Io stesso con Annabella, mia moglie, sono stato a Sighet, durante il primo turno dei campi in Romania, e ho visto con quanta ricchezza e con quanta dedizione i giovani, provenienti da diverse regioni italiane, hanno vissuto il contatto con delle realtà certamente complesse e difficili, quali quella dei ragazzi ospiti delle case-famiglia, quella dell'ospedale di Sighet, in particolare nel reparto dei malati psichiatrici, e infine del *Camin de Batrani*, ospizio-ospedale dove vengono accolti anziani abbandonati e ragazzi maggiorenni con particolari patologie psico-fisiche. Realtà dure, coinvolgenti, che ti inquietano e che ti fanno riflettere.

Dobbiamo, però, ringraziare il Signore anche per quell'intreccio relazionale per cui la Chiesa africana, in particolare la Chiesa del Kenia, oggi viene incontro a quella cubana, divenuta nuovamente terra di missione, con la presenza di quattro suore keniate che sono partite alla volta dell'isola, a cui si aggiungeranno, speriamo a breve, altri quattro suore e altrettanti sacerdoti. Cuba, infatti, in questo momento, dopo l'apertura del regime alla Chiesa, soffre di carenza di vocazioni: basti pensare che una diocesi di 500.000 (cinquecentomila) abitanti ha in media non più di 15 sacerdoti! Ed è per questo motivo che dai campi Lms a Nairobi e a Cuba è nata una rete di solidarietà e di missionarietà, che dice il nuovo della Chiesa nel Mondo. E noi, come Cvx-Lms, ne siamo pienamente partecipi!

Tuttavia, anche altri eventi, in questa estate appena trascorsa, ci hanno profondamente interpellato. La crisi siriana, con l'*escalation* di atrocità e tra-

gedie, a cui – inermi – abbiamo assistito e il rischio reale di un intervento militare degli Usa, che avrebbe ulteriormente aggravato la situazione del popolo siriano, contro cui si è levata, forte e determinata, la voce di papa Francesco. Il digiuno, proclamato per il 7 settembre e indetto dal Santo Padre per implorare da Dio il dono della pace, a cui anche noi, come Cvx-Lms, abbiamo aderito, ha inaspettatamente ottenuto il “miracolo” di nuove trattative di pace, che hanno scongiurato il rischio di un’esplosione incontrollata del conflitto medio-orientale. A questo riguardo, non possiamo non ricordare come i nostri fratelli della Cvx siriana siano anch’essi, in questo momento, profughi in Libano, dove ad agosto hanno partecipato all’Assemblea mondiale della Cvx, facendosi testimoni delle atrocità e del dolore che il loro popolo sta subendo. Infine, il 3 ottobre 2013 rimarrà scolpito nella nostra memoria per sempre: la tragedia di Lampedusa, l’ennesima, ma anche la più grave per numero di

nostri fratelli minuvamente inter-scienze, come cittadini. Siamo pienamente di fronte a tali bastano solo le pacche non serve solo da una lodevole ini-Capitolo XV di Roma la proposta che facciano offrire periodo di tempo

“Non possiamo non ricordare come i nostri fratelli della Cvx siriana siano, in questo momento, profughi in Libano, dove ad agosto hanno partecipato all’Assemblea mondiale della Cvx, facendosi testimoni delle atrocità e del dolore che il loro popolo sta subendo”

granti morti, ha pello le nostre codini e come cristianamente consapevoli avvenimenti non role di solidarietà, protestare; per cui ziativa della Cvx ma sta maturando miglie Cvx-Lms ospitalità, per un definito, ai migranti scampati alla tragedia di Lampedusa, in accordo con il Centro Astalli e altre Associazioni di volontariato. Abbiamo, pertanto, condiviso il comunicato stampa dello stesso Centro Astalli di Roma, con il quale «in particolare chiediamo che si prenda seriamente in esame la possibilità che il programma Frontex venga investito della responsabilità di monitorare e accompagnare in sicurezza i migranti forzati in fuga da guerre e persecuzioni e venga così garantito il diritto di chiedere asilo in Europa».

Inoltre, come Cvx-Lms, ci uniamo in questi giorni alle voci di coloro, e sono tanti, che stanno chiedendo con insistenza l’abolizione della legge Bossi-Fini dal nostro ordinamento giuridico, affinché sia cancellato definitivamente il reato di “clandestinità” e si possa offrire aiuto a coloro che, a rischio della propria vita, attraversano il canale di Sicilia e ai loro soccorritori. Uniamoci, come Comunità nazionale Cvx-Lms, nella preghiera al Signore della Storia affinché illumini i cuori e le menti di coloro che possono e debbono agire per la pace e la sicurezza dei popoli.

Antonio Salvio

Dove va il Medioriente?

Siria, Libano, Egitto

La testimonianza del gesuita Olivier Borg, direttore di una Casa di Esercizi spirituali nella valle della Bekaa e professore all'Università di Beirut

SIRIA

Quando incontro amici, durante i miei viaggi, o parlo con loro su internet, la prima domanda che mi pongono, negli ultimi tempi, è sempre la stessa: Che pensi della situazione in Siria? Come andrà a finire? Non è certamente facile capire quel che sta succedendo in Siria oggi e spiegare la situazione politica, sociale o economica. Se all'inizio della rivoluzione, nella primavera del 2011, le cose sembravano chiare, con dei protagonisti ben definiti – il regime di Assad da una parte, e il popolo ribelle dall'altra – ormai non è più così, e i protagonisti sono tanti: il regime, l'armata siriana libera (i ribelli "originari"), i vari gruppi di mercenari islamisti e fondamentalisti legati in vario modo ad Al Qaeda, ecc. Non sono certo la stampa, nazionale o internazionale, o la televisione che ci aiuteranno a capire meglio: a tale

riguardo sarebbe, infatti, forse più corretto parlare di disinformazione o di informazione di parte, che di vera informazione obiettiva e disinteressata, come – più o meno idealisticamente – sarebbe lecito attendersi.

Dalla primavera siriana del 2011 all'inverno più buio d'oggi

Come abbiamo detto, la rivolta del popolo siriano è cominciata nella prima-



Le scuole non si usano più per studiare; una giovane ragazza è seduta all'aperto ad un banco che è stato tolto dalle classi per creare più spazio nella scuola per consentire alle persone di trovare riparo dalle violenze, Aleppo, Siria. Fonte: Avo Kaprealian & Sedki Al Imam/Jrs.



*Resti di un proiettile di mortaio caduto in un parco pubblico in un elegante quartiere di Damasco, Abu Rumaneh, a novembre 2012.
Fonte: Jesuit Refugee Service.*

vera 2011 e faceva parte dell'ormai famosa "primavera araba". Il divario tra la piccolissima porzione della popolazione che diventava sempre più ricca (le famiglie Assad e Maalouf, da cui proviene la madre del presidente Bachar, tengono praticamente in mano l'economia del Paese) e la grandissima maggioranza che aveva molta difficoltà ad arrivare alla fine del mese era ormai insopportabile. Come scrive p. Nawras Sammour, ex direttore del Jesuit Refugee Service in Medio Oriente e attuale superiore dei gesuiti in Siria, «questa crisi è un problema globale: politico, a causa del potere assoluto di un partito unico, ma anche sociale ed economico (un abisso infernale separava sempre di più la minoranza ricca dalla maggioranza povera). Malgrado le apparenze di una stabilità illusoria o di una prosperità di superficie, la Siria mancava delle strutture indispensabili per la modernizzazione dello Stato e per la sua stabilità. Ed eccoci in piena crisi».

La popolazione, che prima non osava reagire ed esprimere il proprio malcon-

tento apertamente, per paura del regime repressivo, incoraggiata anche da quel che era successo in Egitto e in Tunisia, si è fatta coraggio ed è scesa nella strade di alcune grandi città per chiedere delle riforme. Il presidente prometteva le riforme, ma queste non sono mai arrivate. Piuttosto è arrivata una nuova ondata di repressione, che non ha avuto il minimo rispetto nemmeno per le manifestazioni pacifi-

che e non ha esitato a impiegare la violenza verso i semplici cittadini.

I ribelli speravano in un intervento dell'Occidente che facesse pressione su Assad, ma l'Occidente, in questo caso si è accontentato di reagire a parole, facendo talora la voce grossa, ma senza mai intervenire in maniera efficace. Intanto, la Russia continuava ad appoggiare il regime e anche ad armarlo. Allora sono entrati in campo altri protagonisti, che hanno preso l'occasione di fare le loro guerre a spese del popolo siriano. Ormai è diventata anche la guerra tra sunniti (Arabia Saudita, Qatar, Kuwait e Turchia) e sciiti (Iran, Iraq e Hezbollah). I primi appoggiano i ribelli, mandando armi e mercenari, e i secondi appoggiano il regime. E la violenza è diventata ormai di una ferocia indicibile da tutte e due le parti.

Un quadro assai nero

Arriviamo così alla situazione oggi. Purtroppo dobbiamo ammettere che la situazione è veramente nera. La paura, l'insicurezza, l'inquietudine e la soffe-

renza sono ormai la sorte di tutti. Non si può più parlare di zone sicure o tranquille, nemmeno i villaggi più remoti della montagna. Quello che sta succedendo in queste settimane nel noto villaggio cristiano di Maaloula ne è un esempio. Il numero dei morti aumenta giorno dopo giorno in una spirale di violenza orrenda e disperata. I massacri sono commessi sia da parte del regime che da parte dei ribelli, con uso di armi chimiche, tra le quali gas e napalm.

Secondo fonti ufficiali il numero dei morti, dall'inizio della rivoluzione ad oggi, è di oltre 100mila, dei quali almeno 15mila sono bambini. Il regime ha anche fatto prigionieri e torturato bambini di 10 anni e meno per farli parlare e raccontare dove si nascondo i loro padri o fratelli. E i soldati hanno violentato le ragazze e le donne con lo stesso scopo. Inoltre i ribelli di al

Qaeda e al Nosra hanno sorpassato il regime nella violenza usata, arrivando fin al cannibalismo. A queste vittime bisognerebbe aggiungere tutte le persone scomparse (detenuti, rapiti, ecc.).

Oltre 3.5 milioni di profughi sono stati obbligati a lasciare le loro case per cercare un luogo più sicuro. Molti di questi si sono spostati da una città all'altra e da un villaggio all'altro più di una volta, perché le città che prima sembravano sicure sono diventate a loro volta insicure. Questo è successo, per esempio, nel caso di Aleppo. Molta

gente era scappata da Homs, rifugiandosi nella città di Aleppo. Ma poi è stato il turno di questa grande città del nord di essere attaccata con ferocia e i profughi che vi si erano rifugiati hanno dovuto correre ai ripari in altri luoghi. Come abbiamo detto all'inizio, ormai, purtroppo, non esistono più luoghi sicuri in Siria. E allora aumenta il numero di persone che fuggono dal Paese.

Solo in Libano oggi si calcola che ci siano tra un milione e 1.5 milioni di rifugiati. È difficile sapere

il numero esatto, perché molti hanno paura di farsi registrare, temendo che i loro nomi arriveranno in mano alle autorità siriane che si vendicheranno delle loro famiglie rimaste in Siria. Quasi due milioni pure sono in Giordania, centinaia di migliaia in Iraq e molti sono arrivati perfino in Egitto e in Algeria. La situazione di questi rifugiati è disperata. Il Libano, Paese di 4 o 5 milioni

di abitanti, ha visto la sua popolazione aumentare del 50% in meno di due anni. Il Paese non ha i mezzi per affrontare una tale situazione. Né i mezzi economici né quelli umanitari. Ha fatto vari appelli ai Paesi occidentali e arabi e le promesse di sostegno sono state numerose, ma gli aiuti di fatto sono stati scarsi. Questi rifugiati hanno creato molti problemi e molte tensioni in Libano, anche perché molti siriani stanno prendendo il lavoro dei libanesi, dato che accettano di lavorare per metà del salario richiesto da un operaio del luogo.

“Solo in Libano sono ospitati tra un milione e 1.5 milioni di rifugiati siriani. È difficile sapere il numero esatto, perché molti hanno paura di farsi registrare, temendo che i loro nomi arrivino in mano alle autorità siriane che si vendicheranno delle loro famiglie rimaste in Siria. Quasi due milioni pure sono in Giordania, centinaia di migliaia in Iraq e molti altri in Egitto e in Algeria. La loro situazione è disperata”

Criminalità, fondamentalismo e islamismo

Se fino a qualche anno fa la gente, in Siria, circolava tranquillamente, oggi non è più così. La gente non si sente infatti più al sicuro da nessuna parte. Sono molti i casi di persone rapite e per la liberazione delle quali viene richiesto il pagamento di somme ingenti come riscatto; sempre più frequenti sono a tal proposito i ritrovamenti nelle strade di cadaveri mutilati di persone rapite per le quali, probabilmente, non è stato pagato il riscatto. Inoltre le case e i negozi abbandonati dai proprietari vengono puntualmente saccheggiate e i furti sono sempre più frequenti. Per non parlare dei cecchini che sparano su chiunque osi avventurarsi in determinati luoghi, magari con la speranza di trovare del pane o dei viveri.

Il radicalismo religioso e il fondamentalismo islamico sembrano ormai dominare le forze dell'opposizione con gruppi come Al Qaeda e loro simpatizzanti o al Nosra, responsabile nelle scorse settimane di alcune stragi in uno dei luoghi cristiani più antichi e rinomati della Siria, il villaggio di Maaloula, dove si parla ancora l'aramaico.

Un padre gesuita, uno dei due rimasti ad Aleppo, era venuto in Libano per predicare due ritiri alle suore. Finiti i ritiri è voluto tornare in Siria, anche per non lasciare da solo il confratello, che si occupa dei profughi rifugiati nella città. Poiché Aleppo è

circondata dalle forze del regime e tutte le entrate sono bloccate, tutti gli hanno consigliato di non tentare il ritorno, ma di aspettare giorni più calmi. Tuttavia dopo qualche giorno d'attesa, avendo saputo che alcuni pullman erano riusciti ad arrivare dalla Siria in Libano e intendevano ritornarci, ha deciso di partire ugualmente: «Il buon pastore rimane con le sue pecorelle quando il gregge è in pericolo», ha detto. Il viaggio è stato una vera odissea e invece di qualche ora è durato due giorni. Sono caduti anche in una imboscata, ma sono stati soccorsi e salvati dai soldati del regime. Il 15 agosto, festa dell'Assunta, ha potuto riunirsi col p. Mourad, il giovane gesuita rimasto ad Aleppo.

LIBANO

Oltre ai problemi causati dal grande numero di rifugiati arrivati in Libano, il Paese soffre della tradizionale e perdurante influenza della Siria sulla scena politica interna. Secondo un accor-



Una classe improvvisata dal Jesuit Refugee Service a Homs, dove fino a 800 bambini ricevono servizi educativi. Alcuni bambini non frequentano la scuola da più di un anno, Homs, Siria. Fonte: Jesuit Refugee Service.

do firmato da tutti i partiti libanesi, chiamato accordo di Baabda, il Libano doveva mantenere una posizione neutrale di fronte alla guerra civile in Siria. Ma non è stato così. Il partito sciita di Hezbollah, un partito legato agli interessi iraniani e che possiede armi più sofisticate di quelle dell'armata regolare del Paese, aiuta militarmente il regime di Assad sul terreno. Come reazione, i sunniti hanno mandato anche loro armi e combattenti ad aiutare i ribelli. Tutto questo crea tensioni altissime e una paralisi della politica libanese.

Come se non bastasse, ultimamente sono riapparse anche le autobombe. Le prime due hanno colpito un quartiere sciita che si credeva fosse al riparo dagli attentati. In un primo tempo si è parlato di attentati organizzati dai sunniti per punire Hezbollah per l'aiuto portato al regime siriano soprattutto nella battaglia di Al Kuseyr. Dieci giorni dopo ci sono stati due attentati, nello stesso giorno e alla stessa ora, davanti a due moschee della capitale del Nord, Tripoli. Sembra che le persone prese di mira fossero due imam sunniti radicali che incoraggiavano i giovani ad andare a combattere al fianco dei ribelli in Siria. Questa tragica scia di attentati ha lasciato molti morti e feriti sul terreno. Le inchieste più recenti sembrano peraltro indicare che i veri mandanti sono le forze di sicurezza siriana dirette dal fratello di Bachar, nella speranza di esasperare le tensioni politiche in Libano e distrarre così l'attenzione da quanto sta accadendo in Siria. Fortunatamente, malgrado le tensioni fortissime e un linguaggio politico molto violento, nessun partito in Libano sembra pronto, attualmente, ad avventurarsi in una nuova guerra civile.

EGITTO

Colpo di stato militare o rivoluzione popolare? A credere ai media occidentali e alle notizie trasmesse da Al Jazeera (l'emittente satellitare con base in Qatar), quello del 30 giugno è stato un colpo militare che ha manipolato le folle per far dimettere il presidente democraticamente eletto e riprendere il potere che aveva perso con la caduta di Mubarak. La realtà, guardata da un osservatorio più vicino come quello libanese, è ben differente. La stessa maggioranza che aveva votato il presidente Morsi e aveva portato al potere i Fratelli Musulmani, credendo alle promesse fatte durante la campagna elettorale, ha chiesto aiuto all'esercito per deporre il presidente che li aveva delusi, non avendo mantenuta nessuna delle promesse fatte in campagna elettorale. Il Paese era ormai senza benzina, senza luce elettrica, senza pane, senza turismo e con un'economia che lo portava sempre più verso il baratro.

Due giorni prima del 30 giugno, ho visto con i miei occhi le code lunghe chilometri e chilometri per fare benzina e mi sembrava di essere in Libano dato che anche da noi la luce elettrica veniva spesso a mancare. Uno dei nostri padri è andato a fare benzina alle 4 del mattino e ha impiegato cinque ore per fare il pieno. Il 30 giugno era un giorno di festa per la grande maggioranza degli egiziani, che sono scesi nelle piazze e nelle strade non soltanto del Cairo e delle più grandi città, ma anche dei villaggi. In quei villaggi le donne, le quali abitualmente non escono di casa e non si fanno vedere davanti agli uomini, quel giorno sono uscite coi mariti e i bambini, gridando «Morsi vattene» e agitando cartoncini rossi.

Deposto il governo dei Fratelli Musulmani, è stato lanciato l'invito a tutte le

forze politiche a formare un governo di unità nazionale, formato da tutti i partiti, inclusi i salafiti del partito Al Nour e i Fratelli Musulmani. I primi hanno accettato l'invito, i secondi no e hanno detto che se non fosse stato restituito il potere al loro presidente avrebbero messo il Paese a ferro e fuoco. La reazione violenta non si è fatta attendere. A credere ad Al Jezeera, sono stati i militari a usare la forza e la violenza. Chi era sul posto sa che le cose non sono andate esattamente così. Per i primi tre giorni i militari hanno cercato come possibile di evitare l'uso delle armi e sono stati i sostenitori dei Fratelli Musulmani, che erano ben armati, a usare violenza e ad attaccare i manifestanti, cercando di infiltrarsi in piazza Tahrir e nella zona, oltre il Nilo, dell'università del Cairo. Alcuni giovani i quali sono andati a manifestare davanti alla sede dei Fratelli Musulmani sono stati accolti dai tiri dei cecchini e dal lancio di bombe molotov. Ci sono stati vari feriti da entrambe le parti e quando la polizia è finalmente riuscita ad intervenire e a disperdere i combattenti, ha scoperto un laboratorio per produrre bombe molotov nella cantina del quartier generale (Dar al Irshad) dei Fratelli Musulmani. Inoltre un cecchino arrestato ha confessato che c'erano varie decine di cecchini distribuiti sui sei piani della palazzina.

I disordini sono continuati, più o meno violentemente, per quasi due mesi, finché

il 14 agosto il governo ha deciso di sgomberare la piazza Rabi'a ad Adawiyya, occupata dai Fratelli Musulmani. È scoppiata allora una battaglia violenta, che ha lasciato vari morti. Poche ore dopo, lo stesso giorno, in varie città e villaggi del Paese sono stati attaccati posti di polizia, chiese, scuole e altre istituzioni appartenenti alle chiese cristiane, soprattutto nel governatorato di Minia, a 250 chilometri a sud del Cairo. Lì i gesuiti hanno una residenza, una chiesa, una scuola e un centro diretto da una associazione che si chiama *L'associazione dei gesuiti e dei fratelli* [delle scuole cristiane]. Essa si occupa di formazione di leader per il lavoro sociale e pastorale e lavora anche nell'educazione degli handicappati fisici che vengono dai villaggi dei dintorni. In un quartiere molto povero, hanno anche un altro centro dove si tengono dei doposcuola e si lavora soprattutto per la formazione delle ragazze.

"Il 14 agosto scorso la chiesa e il centro giovanile gestito dai gesuiti a Minia sono stati attaccati e dati al fuoco da gruppi legati ai Fratelli Musulmani. Quella notte i vicini musulmani sono andati a dormire nella residenza per proteggere i padri. In tutto l'Egitto quel giorno non meno di 60 chiese sono state bruciate, dieci delle quali a Minia"

Alle 9 del mattino del

14 agosto, un gruppo di persone ha cominciato a lanciare pietre e bottiglie contro la porta della chiesa e ha cercato di forzarla. Non vi sono riusciti e allora hanno scalato il muro e tirato giù la croce che si trovava sopra il cancello, buttandola per terra. Un altro gruppo nel frattempo rompeva tutti i vetri delle finestre della residenza dei padri. Hanno anche attaccato e bruciato due negozi che appartenevano a delle famiglie cristiane. Vedendo questi gruppi violenti i padri hanno chiesto a tutti gli impiegati che si trovavano nella scuola o

nel centro dell'associazione di tornare alle loro case, per evitare incidenti e danni alle persone. Solo i quattro gesuiti che si trovavano in quel momento nella residenza sono rimasti. Verso l'una del pomeriggio, si sono sentiti degli spari e si è visto del fumo salire dalla direzione del centro giovanile. I vicini, per la maggior parte musulmani, si sono offerti di aiutare i padri a spegnere il fuoco. Ma c'erano grandi gruppi di giovani appartenenti ai Fratelli Musulmani e dei delinquenti che mettevano a fuoco e distruggevano tutto quello che non potevano rubare e portare via. Così hanno bruciato i tre piani del centro e rubato tutti i computer (più di 40), le macchine da presa e i proiettori usati per la formazione e l'insegnamento. Intanto un altro gruppo bruciava le classi usate per l'istruzione degli handicappati e hanno bruciato anche tutti i pulmini e i mezzi di trasporto specializzati per le persone con handicap.

Tutto questo è successo in meno di un'ora davanti agli occhi dei padri terrorizzati. Quella notte i vicini musulmani sono andati a dormire nella residenza per proteggere i padri. In tutto l'Egitto quel giorno non meno di 60 chiese sono state bruciate, dieci delle quali a Minia. Anche il centro nel quartiere povero di Gad al Sid è stato bruciato e completamente distrutto.

DOVE ANDIAMO E CHE SPERANZA C'È?

Non c'è da meravigliarsi, data la drammatica situazione che abbiamo appena descritto, che la gente dappertutto si chieda: Dove andiamo? Come andrà da finire tutto questo? Si può ancora sperare in qualcosa di buono? A porsi queste domande sono soprattutto i cristiani che vivono in questi tre Paesi. E hanno ragione. Non è vero, a mio parere,

che i cristiani in Siria o in Egitto siano presi di mira, in genere, in quanto cristiani. Tuttavia essendo una minoranza, hanno molto meno possibilità di difendersi. E poi dobbiamo ammettere che, soprattutto in Siria, la Chiesa manca di una vera leadership che sappia prendere una posizione basata su principi evangelici come la giustizia, l'onestà, la distribuzione equa dei beni, ecc. Purtroppo spesso la Chiesa si è schierata apertamente a favore del regime, convinta che l'avrebbe protetta dai gruppi musulmani integralisti.

Eppure segni che fanno sperare ci sono. In Siria, se guardiamo il lavoro fatto dai nostri padri e dai loro collaboratori attraverso il Jesuit Refugee Service, vediamo che cristiani, sunniti, alawiti sono capaci di lavorare insieme e venire in aiuto a tutti quelli che sono nel bisogno, senza guardare a quale partito o religione appartengono. In Egitto il 14 agosto, molti musulmani hanno formato catene umane attorno alle chiese per impedire ai fondamentalisti di bruciarle e sono andati ad aiutare i cristiani a spegnere i fuochi. Molti dei nostri amici venivano rattristati, con le lacrime agli occhi, dicendo: «Ci dispiace! Questi non sono musulmani! Sono criminali!».

Avendo toccato il fondo, come san Paolo si può solo «sperare contro ogni speranza» e credere nella forza della preghiera e della fede, come ha fatto Papa Francesco chiamando al giorno mondiale di preghiera e di digiuno. Come diceva il p. Ellacuria, martire a San Salvador, «là dove non c'è più niente da fare, tutto, assolutamente tutto, è da rifare». Ho visto dei giovani e dei meno giovani che con grandi sforzi e sacrifici si erano costruiti una vita e un avvenire, i quali in un attimo

hanno perso tutto. Piangevano e avevano paura, ma hanno scelto di rimanere e di mettersi a servire altri che stavano in situazioni più disperate delle loro. «Non possiamo fuggire e ab-

bandonarli», dicevano. È questa la speranza. È da qui che si può cominciare a ricostruire il Paese.

Oliver Borg Olivier S.I.

Un gesto d'amore oltre la paura

La testimonianza di Claude Semaan, una delle giovani donne siriane che hanno contribuito all'istituzione a Homs di un centro di orientamento per minori sostenuto dal Jesuit Refugee Service

L'esplosione del conflitto in Siria più di due anni fa ha colpito circa otto milioni di persone: i prezzi del cibo sono triplicati, la fornitura di energia elettrica viene costantemente interrotta e sono peggiorate le condizioni igieniche dell'acqua; sono inoltre andati distrutti centinaia di ospedali, scuole e abitazioni. Eppure, è

solo attraverso questa distruzione che è possibile vedere il vero carattere di una persona. Ci sono quelle che respingono chi si trova ad avere disperato bisogno di aiuto, e altre che decidono di occuparsi solo di coloro che amano. C'è però anche chi fa un passo in più e scopre come gestire il proprio dolore. E, nonostante possa trattarsi paradossalmente

di coloro che soffrono di più, essi si servono del proprio dolore per trovare la forza di aiutare chi è loro intorno. Questi siriani, mossi dall'amore e dalla carità, sono gli unici veri vincitori della guerra.



Una volontaria della Famiglia dei Volontari di Aleppo distribuisce viveri ai bambini in una delle cinque scuole-rifugio gestite dal Jesuit Refugee Service a Aleppo. Fonte: Jesuit Refugee Service.

Un eroe per i bambini

Claude Semaan è una di loro. Questa donna di trent'anni ha aiutato a istituire nell'aprile 2012 il centro *Al Mukhales* del Jesuit Refugee Service (Jrs, Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati), un luogo

di orientamento per bambini situato nella città di Homs. «È difficile cambiare questa realtà e restituire loro il sorriso e la gioia, ma il sorriso di un bambino è sempre sufficiente a darci forza e sostegno – dice Claude –. In quel momento, non c'era sicurezza e abbiamo cominciato a lavorare dopo che per un anno ci eravamo sentiti prigionieri delle nostre case. Avevamo paura, e ci sentivamo frustrati». Il Jrs ha lanciato il centro dopo che a Homs hanno chiuso le scuole, e vi offre oltre ad attività educative, psicosociali e ricreative, un pasto leggero per gli studenti, e mensilmente un cesto di generi alimentari alle famiglie. Claude si è resa conto che il gruppo doveva fondare il centro in poco tempo, e infatti già nei primi giorni di apertura sono arrivati quasi 100 bambini. «All'inizio non ci aspettavamo dei bambini, ma il primo giorno siamo rimasti sorpresi dall'averne iscritti 64, e il giorno seguente 95». Claude ha spiegato che il terzo giorno il centro ha deciso di utilizzare un maggior numero di aule anche se non era sicuro che in tanti sarebbero potuti venire per via delle violenze in corso. «Avevamo paura e sentivamo di non avere sufficiente esperienza, eppure l'energia era tanta», ha sottolineato.

ISTRUZIONE SOTTO I BOMBARDAMENTI

«Un giorno ci siamo svegliati al rumore dei bombardamenti e dei colpi di arma da fuoco. Le linee telefoniche erano state tagliate e così sono andata al monastero per paura che arrivasse qualche bambino e non trovasse nessuno», ha raccontato. E invece Claude vi ha trovato tutti i volontari e 82 bambini pronti per le lezioni. Quando poi ha chiesto perché fossero venuti, le è stato risposto che sarebbero stati presenti «anche con le bombe sopra la testa». «Anche quando la situa-

zione è veramente pericolosa, la prendiamo come un'opportunità per andare nei rifugi e cantare a squarciagola fino a quando tutto non è finito. La responsabilità che abbiamo è molta, perché la scuola è un luogo di gioia e di pace».

SUPERARE IL TRAUMA

Claude, che è specializzata nel counseling per studentesse universitarie, ha definito «molto grave» lo stato mentale dei bambini al loro arrivo presso il centro. «Quando chiedevamo loro quale fosse il nome della strada in cui abitavano, rispondevano “Vivo nella strada della morte” e, la prima volta che gli abbiamo chiesto di disegnare qualcosa che avevano in mente, sulla carta sono comparsi carri armati, armi e persone uccise». Anche le canzoni che cantavano parlavano del conflitto e del regime. Era difficile insegnargli a cantare la vita e l'amore. Eppure, dopo un anno, Claude pensa che le cose siano migliorate, dal momento che ora disegnano arcobaleni e cantano canzoni più serene. Fin da quando è stato istituito, il centro ha offerto assistenza umanitaria a più di 500 famiglie nella più vasta area di Homs, e fornito sostegno educativo e psicosociale a quasi 900 bambini. Con il deteriorarsi della situazione umanitaria, il Jrs ha in progetto di estendere l'assistenza – alimentare, alloggiativa e sanitaria – a più di tremila famiglie che risiedono in città. In quattro centri, tra cui Al Mukhales, a circa altri mille bambini saranno inoltre offerti sostegno scolastico e attività psicosociali. Uniti insieme, i volontari del Jrs affrontano il loro dolore offrendo aiuto a chi ne ha bisogno. E anche se pensano di dare un aiuto minimo, in realtà il dolore che riescono a trasformare in azione ha un impatto potente.

Wael Salibi

CUBA

¡Este hombre de la Edad de Oro fue mi amigo!

Alzarsi, mettersi il costume, prendere il pullman e andare in spiaggia; fare un bagno, mangiare, prendere il sole, cambiarsi e tornare a casa; fare una cena con amici e uscire per i locali dell'Havana. È un po' così che uno si immagina una bella vacanza al mare, e a Cuba oltretutto! E poi invece ci si trova a partire con valigie molto pesanti e piene di cose improbabili: pochi vestiti (tanto si morirà di caldo), medicine, litri e litri di sapone liquido, pasta e vino italiano, immaginette sacre, ceri da chiesa e peluche. Il tutto perché sarà un'esperienza un po' particolare, con un nome preciso... Sarà infatti un "campo missionario". Ci eravamo preparati per questa missione, spiritualmente nei due giorni di incontro a maggio, e concretamente cercando di recuperare medicine e oggetti utili da portare a Cuba. Ma il vero significato della Missione, e precisamente della missione a Cuba, non lo capisci finché non ti ritrovi tu stesso, anima e corpo, in quest'isola tanto sognata, nelle strade fangose della Havana Vieja. Lo capisci solo quando l'odore acre della

"Solo Dio può: noi abbiamo donato quello che potevamo, tempo, sorrisi, mani, muscoli, parole; loro hanno messo il resto, urla, abbracci, lacrime, semplicità, genuinità. E adesso solo il Signore può mantenere vivo l'incontro e l'affetto reciproco"

città impregna le tue narici e i rumori più strani, che sia il clacson della Uaua, o i campanelli dei bicitaxi o le urla in spagnolo, diventano tutto quello che le tue orecchie sentono. Così come capisci un po' di più la reale situazione economica cubana, quando ti vengono in mano sia i *cuc* sia i *pesos* nazionali (due monete diverse, una per i cubani e una per i turisti); quando ti parlano della *tarjeta* (tessera dei prodotti convenzionati concessi dal Governo) e quando comprendi quanto sia maggiore il vantaggio di un lavoratore nell'ambito del turismo rispetto a un medico.

I primi giorni sono stati frenetici, tutto nuovo, tutto pieno di gente. A un certo punto ti ritrovi su una piccola lancia (tipo barcone) che serve per attraversare un pezzetto di mare e raggiungere un quartiere povero, più povero, dell'Havana. È quello di Casablanca, dove davanti alla chiesa, gioca un gruppetto di bambini che sta aspettando l'arrivo degli italiani, che vengo- no tutte le estati da diversi anni. Ancora non lo sapevo, ma quella chiesetta sarebbe diventata la meta di tutti i pome-

riggi trascorsi a Cuba, il luogo in cui finalmente recuperi la tranquillità, ti siedi e ti volti indietro guardando la giornata appena vissuta.

Come in tutte le esperienze importanti per la nostra vita, il pezzo forte arriva quando conosci gli altri compagni di avventura, che non saranno solamente i 34 italiani della Lega Missionaria Studenti partiti da Roma e da Milano, ma saranno i *niños* dell'*Edad De Oro*. Con questi nostri amici siamo andati al mare quasi tutti i giorni delle tre settimane trascorse a Cuba. I *niños* sono ragazzi, adulti e anziani disabili con problemi fisici o mentali più o meno gravi che vivono all'*Edad de Oro*, un centro psicoterapeutico statale che ospita 180 utenti. Quasi tutti sono su sedie a rotelle e si fanno capire come possono. Andare al mare coi *niños*, voleva dire che ognuno di noi si prendeva cura di uno di loro e dunque che lo aiutasse a salire sul pullman, caricasse la sua sedia, interagisse con lui per tutto il viaggio, si sedesse con lui sulla sdraio, gli mettesse il costume, entrasse in acqua, lo tenesse a galla, lo imboccasse, lo cambiasse nuovamente, lo ricaricasse e lo accompagnasse nella sua stanza. Insomma, questa era la nostra giornata al mare.

Questi bagni e queste giornate trascorse insieme a loro sono stati speciali per noi perché potevamo vedere la felicità nei loro occhi, la gioia di uscire finalmente (dopo dieci anni in certi casi) dall'*Edad de Oro*, di vedere il mare per la prima volta, di poter muove-

re un poco il proprio corpo, solitamente costretto su una sedia.

L'incontro con queste persone è stato per me qualcosa di destabilizzante, bello ma allo stesso tempo impegnativo, mi ha fatto ragionare sul senso della vita, su come ognuno vive le proprie giornate con le sue fatiche e le sue gioie, di come ognuno di loro vive la sua giornata fatta di fatiche e di genuinità. Sono pensieri e sentimenti molto grandi, difficili da trasmettere. Ma è possibile per me raccontare qualcosa, ricordare qualche immagine che mi è rimasta impressa nella mente e nel cuore, per la loro profondità. E queste immagini le posso riassumere innanzitutto in una scritta, posta sopra la porta di una stanza di *Edad de Oro*: *Solo Dios puede*. È questa scritta che mi ha aiutato a comprendere la vita e il sentire di queste persone. Dio può dar loro la forza di svegliarsi tutte le mattine e di vivere la loro giornata monotona su una sedia. Dio dà la forza alle suore che vivono con loro di assisterli tutti i giorni e di chiamarli per nome con una voce piena d'amore, che conosce tutti i loro bisogni e i loro carismi. Dio dà la



forza a Pedrito, ragazzo spastico che praticamente non parla, di lanciarsi giù dalla carrozzella per inginocchiarsi e dire una preghiera ad alta voce; dà la forza a Milagrito di comunicare solo con un piede e con il suo volto che sorride; a Chuchu, signora di 47 anni con l'aspetto di una bambina, di sorridere alla vista della mamma che le dona un semplice sacchetto di plastica; dà la forza a Sandro di passare tantissime ore a lavorare la plastilina per creare bellissimi quadri.

Solo Dio può; noi abbiamo donato quello che potevamo, tempo, sorrisi, mani, muscoli, parole; loro hanno messo il resto, urla, abbracci, lacrime, semplicità, genuinità. E adesso solo il Signore può mantenere vivo l'incontro e l'affetto reciproco; permetterà a noi e a loro di ricordare tutto ciò come una bellissima esperienza, che non sarà l'unica per noi, e non voglio rimanga solo

un rimpianto e ricordo lontano di giorni felici per loro.

E poi, aspettando l'aereo per tornare a casa, nell'euforia e nella stanchezza di fine campo, mi sono fermata un attimo per leggere il libro di José Martí, leader del movimento per l'indipendenza cubana, che si intitola proprio *La Edad de Oro* e che conclude la dedica di apertura del libro così: «Lo que queremos es que los Niños sean felices, y que se alguna vez nos encuentra un niño por el mundo, nos apriete mucho la mano, como a un amigo viejo, y diga donde todo el mundo lo oiga: ¡Este hombre de la Edad de Oro fue mi amigo!» («Ciò che vogliamo è che i Niños siano felici e che se un niño ci incontra per il mondo, allarghi le braccia come a un vecchio amico e ci dica in modo che tutto il mondo lo senta: quest'uomo dell'*Edad de Oro* fu mio amico»).

Chiara Viano

La messa al tempo dell'*Età dell'oro*

El niño ha de trabajar, de andar, de estudiar, de ser fuerte, de ser hermoso
(José Martí, A los niños que leen "La Edad de oro")

Che cosa accomuna questa descrizione dell'infanzia e del bambino a coloro che vivono nella Casa per disabili *Edad de Oro* nella città di l'Havana? Perché vengono chiamati *niños* i *descapacitados* che abitano questo luogo? È ovvio che qui siamo al di là di ogni pedagogia. Si sente subito che ci troviamo in un altro territorio. Questo non c'è chi non lo avverta, ma

soprattutto lo scopre chi, come me, ha partecipato alla Santa Messa in questa residenza un venerdì mattina qualunque di fine campo a Cuba.

Che scoperta è mai questa? È soprattutto un fatto di cuore, una questione di altre latitudini dentro di noi, quelle che ci costringono a lasciarci andare e che mano a mano finiscono per farci coniugare sempre meno verbi formidabili e



attivi come organizzare, fare, sistemare e persino stare. Entrano in gioco regole che ci piegano ad abbandonarci e a lasciarci sorprendere. Da che cosa? Dalle ferite, dalla Ferita. Dalla ricchezza insospettata e sconosciuta che c'è in questi strani serbatoi che così volentieri lasciamo coperti. Dall'infermità che è dentro di noi e che ci porta con densità tutta diversa verso il Crocifisso lì davanti. Dalle grida e dai canti, gioia entusiasmo e stupore fisici prima che di ogni altro senso. Ti sembra di vederli nei sorrisi che sono di meno e di più di sorrisi, li puoi toccare nei corpi malati. Ti trovi sulla soglia di una teologia viva, non ancora sperimentata, che ti fa battere il cuore.

Come non sentirsi coinvolti da questi "Fratelli più piccoli", come non trovarsi compromessi con questi *compañeros*? Questa percezione nuova aumenta mentre fra te e te metti insieme un percorso tutto tuo fatto di giorni, la spiaggia con

loro, pezzi di città insieme a loro. Vedere il mare con gli occhi di questi *niños*. Al di là di una retorica di accatto, del tutto inaccettabile e perfino pericolosa, non si può fare a meno di essere colpiti. Non si può non pensare a un'altra logica di interpretazione della giornata, dei momenti e della vita stessa.

Qualcuno avrà delle perplessità e... è vero! La casa di *Edad de Oro* non può essere un'età dell'oro vera, plausibile e perciò augurabile, pena la faciloneria più vieta, ma come non prendere spunto da quello che ci nasce in cuore in una liturgia così, per acquisire uno sguardo nuovo, come se fosse la prima volta, la prima meraviglia, il primo stupore che nessuno ci potrà mai togliere? Dedicato, oltre che ai *niños* della casa, alle suore, agli operatori e ai ragazzi, giovani compagni che hanno lavorato tutti i giorni con tanto amore all'*Edad de Oro* de La Habana.

Elena Fratini

PERÙ

LatinoAmericando...

2013: un anno latino-americano al 50% e peruviano al 25% fino a questo momento. Ebbene sì, per me quest'anno Perù non ha voluto dire soltanto campo della Lega Missionaria Studenti; ha voluto dire crescita, raggiungimento di obiettivi, conclusione di una tappa della mia vita e apertura a nuove esperienze; ha voluto dire bambini tanto quanto conoscenza e istituzioni. Insomma, ha voluto dire Vita.

Quando a febbraio ho comprato quel biglietto per tre mesi in Sudamerica non avrei mai sperato che la mia vita e la mia consapevolezza cambiassero così tanto. Mi sono ritrovata da sola, zaino in spalle a confrontarmi con culture totalmente differenti dalla mia, ma che, dopo 7 anni di campi in Perù, riconosco più mie di quella occidentale; mi sono ritrovata a preferire le persone del posto piuttosto che a condividere con gli stranieri che stavano facendo la mia stessa esperienza. Insomma, senza dubbio un viaggio di laurea fuori dal normale.

E così tra un Brasile che già conoscevo, l'avventura boliviana e il mese nella mia casa peruviana, ho imparato ad ascoltarmi e a crescere. Il mese di aprile l'ho passato a vivermi il Caef (il *Centro de Atencion y Educacion a la Familia*

di Trujillo, con il quale la Lms collabora da anni, n.d.r.) come da tempo non facevo per via del mio ruolo da responsabile durante il campo Lms. Ho provato l'emozione di vivere a stretto contatto con i bambini, tutti i giorni, come una delle educatrici che ci lavorano tutto l'anno. E questo vuol dire turni di notte, imprevisti, assistere e accogliere con Judith, la direttrice, i nuovi ospiti che la polizia ti porta anche di notte, spesso bambini impauriti e in lacrime che vorrebbero solo la loro mamma. Ma vuol dire anche e soprattutto tante, tantissime soddisfazioni, dal vederli crescere a

vedere i loro avanzamenti e miglioramenti nella scuola come nelle cose del quotidiano, grazie magari anche a cose che tu insegni loro.

Ed è lì che capisci l'importanza di guardarli, sederti accanto a loro, starli ad ascol-

tare e parlar loro con il cuore. Sono assetati di conoscenza e di amore e tutto quello che devi fare è dar loro le giuste attenzioni. La difficoltà sta nel fatto che, nello stesso momento, dovresti stare ad ascoltare almeno dieci bambini, per non dire venti, perché tutti hanno gli stessi bisogni anche se tu sei solo una. È stato un mese ricco di emozioni, in cui mi sono goduta a pieno quei venti "tornado"; è stato bello condividere

"Ed è lì che capisci l'importanza di guardarli, sederti accanto a loro, starli ad ascoltare e parlar loro con il cuore. Sono assetati di conoscenza e di amore e tutto quello che devi fare è dar loro le giuste attenzioni!"

tutte le mie giornate con loro, dal momento in cui mi tiravano giù dal letto con le grida nella camera accanto fino al momento in cui erano tutti attenti alla favola della buonanotte che leggevo loro prima di andare a dormire.

Ma è stato proprio questo mese che mi ha fatto capire il bisogno del gruppo, di essere inserita in qualcosa che va al di là di me, l'importanza di avere qualcuno con cui condividere e con cui confrontarsi ogni giorno, perché è vero che è difficile andare d'accordo con venti persone e convivere tutti nello stesso spazio, ma è ancora più difficile essere l'unica volontaria in mezzo ad una *équipe* di operatori professionisti. È senza dubbio questo che, una volta tornata in Italia a maggio, mi ha spinto a decidere e riconfermare la mia partenza ad agosto con il gruppo di volontari della Lms e della Compagnia del Perù.

Sin dall'inizio sapevo che sarebbe stata un'altra esperienza per nulla facile, in quanto avrei nuovamente dovuto ricoprire il ruolo di responsabile insieme ad altri due veterani. Insomma, l'ennesima sfida che mi sono auto-lanciata. Quindi dopo un weekend di formazione in cui ho iniziato a imparare a conoscere i nuovi volontari, siamo partiti per questa nuova avventura, diversa, diversissima da quella che avevo fatto tre mesi prima. Mi sono ritrovata per un mese a girare come una trottole per fare in modo che tutto funzionasse, ad andare in giro in camicia (cosa per me impensabile fino a quel momento in Perù) per incontrare sindaci, consiglieri e rappresentanti di istituzioni, insomma tutto tranne che sporcarmi le



mani e star dietro ai bambini.

Ho passato un mese a vedere gli altri a giocare e a distruggersi pur di far felici i bambini, a vederli vivere il Caef in maniera tanto spensierata quanto indispensabile e necessaria, dato che finalmente si aveva l'occasione di avere un rapporto uno ad uno tra i volontari e i bambini. Inutile negare la sana invidia per quei giochi, quelle facce sporche di tempere e per il sudore dopo una giornata di lavoro a tagliare canne e a ridipingere e sistemare tutto; ma il mio ruolo era diverso ed era compreso nel pacchetto già prima della partenza: nessuno me l'aveva mai nascosto.

Strano ma bello sentire le condivisioni degli altri sul lavoro fatto con i bambini, le emozioni e i sorrisi per poi io condividere le visite in università o in un ministero. Questo mi ha fatto capire che anche per me è in un certo senso finito il tempo dei giochi, che è più che giusto che come un tempo ho fatto io, ora tocca ai nuovi strapazzarsi i bambini; a me, o meglio, a noi veterani, spetta il compito diverso e più difficile di inserire il Caef in una rete di istituzioni più grande: il compito, in altre parole, di pensare al suo futuro avendo fatto parte del suo passato. Ovviamente questo costa sacrifici, ma come tutti i sacrifici che si fanno per qualcosa in cui si crede, essi portano alle soddisfazioni più belle, come l'essere riconosciuta tanto una di casa al punto di ricevere le chia-

vi per aprire la porta del Caef o esser scelta per la seconda volta per fare da madrina a una bimba o anche conquistare la fiducia di chi è lì per la prima volta.

Si è trattato dunque di un anno "peruviano" vissuto davvero in maniera intensa e la cosa più bella è la consapevolezza che finalmente Italia e Perù stanno iniziando a parlare la stessa lingua, che non esiste più un divario incolmabile tra le culture e che si sta lavorando tutti per un unico obiettivo: il futuro dei bambini e quindi del Paese. Questa è la gioia più grande che mi porto in Italia quest'anno e con questo la volontà di continuare a impegnarmi per questo progetto, per queste persone e per quei bambini.

Francesca Calliari



Justicia Juvenil Restaurativa, il giorno dell'accordo con il Caef.

Il tassello di un puzzle

Si parte di nuovo; è il quarto anno, ma questa volta c'è una novità: dodici giorni di viaggio prima di quello del gruppo con altri tre compagni per conoscere e scoprire più a fondo il Perù. Son stati 12 giorni diversi da ciò a cui ero abituata, ma fondamentali per imparare ancora una volta che questo Paese non ha una sola anima, piuttosto è composto da molte sfaccettature che lo caratterizzano ognuna a modo suo. È così che scopro un territorio fatto di altopiani, deserti, montagne, laghi meravigliosi ma che hanno in comune col "mio" Perù i colori: così intensi e così sbiaditi allo stesso tempo che incorniciano il contesto in cui ti trovi. Dodici giorni alla scoperta di sé stessi per prepararsi ad un mese in quella casa che ormai conosci, ma da cui sei certa che riceverai nuove scoperte e nuovi doni. Incontriamo il gruppo

a Lima. La prima novità è la presenza di Judith e Osver a Lima; capisco da subito che il viaggio sarà diverso e che io stessa vivrò la mia casa in modo diverso. Non c'è stato il tempo di pensarlo che subito mi ritrovo in una veste che faccio fatica a portare: sono una delle responsabili del campo e come tale non posso limitarmi a lavorare coi bambini ma devo anche seguire il gruppo, rappresentare il Caef e la Onlus davanti alle istituzioni e andare ad ogni riunione che viene fissata.

"La cosa straordinaria è che in questo percorso non sei sola, ma hai la fortuna di trovarti in una comunità fatta di coraggio, di pensieri, di organizzazione, di preghiera e di assoluta convinzione che per crescere bisogna mettersi in gioco, sporcarsi le mani come quando si cucina e si lavora la terra"

Quanta fatica! Anche il mio corpo ha manifestato, attraverso l'influenza, che quest'anno sarebbe stato tutto un po' in salita. È stato un percorso duro, nel corso del quale spesso ho dovuto rallentare per capire che i sassi che mi facevano perdere l'equilibrio erano come tanti piccoli avvertimenti, messi lì per dirmi che era ora di cambiare, di crescere e che c'era bisogno di un nuovo investimento in quella realtà, un investimento che non poteva essere fatto più solo di sorrisi, abbracci, risate e condivisione di speranza; doveva esserci un salto. Negli anni passati erano state poste le basi per questo cambiamento, ora era il momento di cominciare a costruire. La costruzione più grande è stata quella dell'insieme di relazioni in cui abbiamo cercato di inserire il Caef; non potendo parlarvi di tutte, parlerò di quella che mi è

rimasta più impressa: l'incontro con i gesuiti e i ragazzi della loro parrocchia. Una domenica siamo stati ospiti da loro; abbiamo preparato la pizza, la pasta e cantato con loro dopo cena. Un altro giorno, invece, son stati nostri ospiti e abbiamo celebrato la messa, festeggiato il primo compleanno di uno dei bambini e i "maschiotti" hanno fatto una partita a pallone. Questo tessere relazioni ha portato i ragazzi della parrocchia ad impegnarsi con il Caef per iniziare un percorso di catechismo con i nostri pic-



coli. Per me, che negli anni ho avuto la gioia di essere madrina di battesimo di due splendide bambine, è stata una conquista perché forse non ci sarà più bisogno di aspettare gli italiani per ricevere un sacramento; per me è un primo passo verso l'indipendenza.

Un altro mattoncino posto è il senso di responsabilità cresciuto dentro di me giorno dopo giorno. Guardo oggi a quella casa non più solo come a un luogo dove impari a conoscerti, dove vivi delle emozioni forti e dove la povertà ti dà uno schiaffo talmente forte da mettere in discussione tutto quello che hai fatto fino ad ora; essa è diventata ora anche un luogo di cui prenderti cura, delle persone con le quali condividere le gioie e i dolori quotidiani e pensare a come migliorarsi. La cosa straordinaria è che in questo percorso non sei sola, ma hai la fortuna di trovarti in una comunità fatta di coraggio, di pensieri, di organizzazione, di preghiera e di assoluta convinzione che per crescere bisogna mettersi in gioco, sporcarsi le mani come quando si cucina e si lavora la terra. Quel *compromiso* di cui si sente

tanto parlare al Caef è questo: è saper ricevere per essere cambiati, ma poi bisogna anche dare per far crescere e far cambiare.

Ed è così che ho vissuto quei 30 giorni: accogliendo le difficoltà, facendo alcune cose per me "noiose" ma indispensabili, mostrandomi fragile con chi era

più vicino e chiedendo aiuto. Questo è quello che ho fatto in Perù e che faccio anche nella mia vita: ormai non c'è una differenza forte tra *qua* e *là*, c'è la consapevolezza di due mondi che percorrono parallelamente la propria esistenza attraverso l'incrocio delle loro storie. Questo incrocio si vive e si percepisce quando sei lì e vivi quell'insieme di emozioni che ti fanno sentire dentro ad una lavatrice; l'ordine a quello che senti lo metti con l'aiuto di chi vive con te ogni giorno: i bambini, gli educatori, il gruppo, il Signore. Sai che c'è sempre qualcuno che ti ascolta e che condivide con te ogni momento; spesso lo fa in silenzio, altre volte, invece, sei costretto da una dinamica a scegliere un compagno, modellarlo come se fosse una poltrona, accomodarti e raccontargli tutto quello che stai vivendo. Ciò che ora resta di quell'incontro è il calore di un abbraccio, il profumo che ti avvolge, il suono di chi ti dice che fai parte di un puzzle e che, se ti perdi, lasci un vuoto che impedirà sempre di completare quella immagine.

Tiziana Casti

Quella terra che ti cambia e ti fa crescere

«**C**ercherò di sbrigarli con la presentazione... i bambini fremono». Piccoli passi, risatine, mormorii, questo è stato il primo vero contatto con il Caef, la prima forte emozione. Le parole di benvenuto di Judith sono state dolcemente accompagnate dalla rumorosa impazienza dei piccoli, eccitati per il nostro arrivo, incapaci di aspettare, vogliosi di saltare in braccio al primo povero italiano ignaro (mi riferisco a chi come me era al suo primo anno di campo in Perù) di ciò che da lì a poco sarebbe accaduto. Balli, salti, innocenti risate. Da dove viene tutto questo affetto? Cosa ho fatto per meritarlo? E chi sono questi nani sorridenti che mi si lanciano al collo, che mi usano come cavallo, che mi abbracciano?

«Gruppo Torreeeee, stiamo uscendoooo». Sono stato inserito nel gruppo per Taquila e Torres, due villaggi nei pressi di Trujillo, raggiungibili in *combi* (pulmini) e mototaxi (da vedere, sono incredibili). La situazione è differente rispetto al Caef. La povertà è ciò che accomuna i bimbi di questi luoghi surreali. Terra e sabbia, terra e rocce, terra e sorrisi.

Le attività sono divise in due, sia per il gruppo grandi che per il gruppo piccoli: una prima parte di lavoro manuale (costruzione di oggetti con cui giocare, cartelloni, dise-

gni...) differenziata per le fasce di età, e una seconda di giochi e tornei tutti insieme. È stata dura mantenere la disciplina. I bambini e i ragazzi sono attivissimi tanto nell'uno quanto nell'altro villaggio, vogliono sempre giocare e sono entusiasti del fatto che gli italiani sono lì per loro, per farli divertire, per insegnar loro qualcosa, per far passare loro tre fantastiche settimane. È tanto difficile seguirli, quanto gratificante notare anche un minimo cambiamento nei comportamenti. Notare che servi realmente a qualcosa, che non stai lì per fare il pagliaccio ma fungo da educatore oltre che animatore. I bambini apprendono in fretta, anche dall'altra parte del mondo, la difficoltà sta nello scovare le vie giuste per far sì che ti seguano e che ti rispettino come loro "professore".

L'esperienza più forte, a mio avviso, è quella del *campamento*. Tre giorni e due notti di *full immersion* nella vita dei bambini. Una sorta di camposcuola in questa struttura ben attrezzata





dove vivi 24 ore su 24 insieme a loro. Improvvisamente ti ritrovi responsabile di una stanza composta da sei maschietti, insieme ai quali dormirai e che dovrai mettere a letto, svegliare la mattina (generalmente è il contrario, sono loro che svegliano te), far lavare, mangiare, giocare nelle rispettive squadre, radunare... e tutto daccapo. «No, non si fa», «Venite qui e state zitti», «Fermi voi due», «Forza, facciamo una fila»: da quando sono diventato Papà? Da quando sono diventato papà di sei piccole pesti? Ho provato un

senso di responsabilità mai vissuto prima. Loro seguono te, devono seguire te. Sbagliano? Li rimprovererai. Risbagliano? Piccolo castigo. Devono fare pipì alle quattro di mattina? Li porti a fare pipì alle quattro di mattina e sei stranamente contento di farlo. Sono lì in fila che scalpitano, vogliono divertirsi, giocare, correre. Il *campamento* dura poco ed è una volta l'anno, bisogna sfruttare ogni istante. Sanno però, o imparano nelle prime ore, che se non ti seguono vengono rimproverati, se rimproverati perdono tempo, altro tempo prezioso. Così l'ultimo giorno assisti alla scena del più grande della stanza che mette in fila i suoi compagni, guardandoti e aspettando che tu dia loro il via per andare a lavarsi.

Sono cambiato. Non è stata un'esperienza di passaggio, vissuta e lasciata. Il cambiamento non è a livello caratteriale, ma prettamente menta-

le. Consapevolezza. So cosa c'è lì, so come vivono e so l'importanza del lavoro del Caef. Non è facile assimilare e descrivere, non è facile per niente. Sì il sorriso dei ragazzini, i giochi, il lavoro nella terra... Possibile che sia solo questo? C'è qualcosa di più in Perù, qualcosa che va oltre, che ti ancora a questa esperienza e che dopo un mese dal ritorno non ha abbandonato per un solo giorno i tuoi pensieri. L'insieme ti rimane impresso, tutto ciò in cui ti ritrovi immerso... tutto.

Marco Castagna

Una nuova compagnia nel mio quotidiano

È settembre, la vita si è riempita della solita routine ma il modo di affrontarla appare completamente diverso e la ragione si trova lontana nello spazio, meno nel tempo, vicina nella mia mente.

Il campo in Perù può scatenare mille reazioni differenti; con me è stato discreto e delicato, mi parla poco alla volta ma con costanza e senza pretendere da parte mia malinconia o disagio per la mia condizione qui a Roma. Per me è stata un'esperienza davvero stracolma di aspetti da cogliere perché offerti dal contesto e da scoprire perché nascosti dentro noi stessi; risulta abbastanza duraturo da lasciarti sperire

mentare e anche un po' conoscere tante diverse realtà.

Personalmente ho avuto modo di percepire un aspetto culturale, uno relazionale, uno spirituale e come forse tutti si aspettano quello del servizio. Per quella che è la mia esperienza, ci si ritiene fortunati alla fine di un campo se si è riusciti ad incontrare anche una sola di queste realtà; invece in Perù non soltanto le incroci, ma hai il tempo di saggiarle almeno un po' e di intravederne un'immagine più vera.

Non posso sicuramente esimermi dal raccontarvi come e da cosa è nata la serenità che è ora mia compagna nell'affrontare le giornate; il tutto nasce da un



sentimento di spaesamento che mi ha pervaso nei primi giorni al Caef nel dover adattare l'organizzazione delle attività agli interpreti di queste: i peruviani! Mi sono trovato di fronte a situazioni di stallo o in cui l'improvvisazione risultava la dote più ricercata; situazioni che mai sarebbero dovute esistere se fossero state rispettate le nostre tabelle di marcia: così ho imparato a capire e ad accettare che l'andamento delle cose non dipende completamente e sempre da me, che può capitare qualcosa non vada come programmato, ma che, soprattutto, alla fine si trova il modo di risolvere tutto!

Personalmente ho ritrovato una regolarità nella preghiera che da tanto non avevo più: i tempi che nell'organizzazione delle attività di Roma sono i primi ad essere sacrificati, lì erano salvaguardati nonostante spesso stessimo indietro con i lavori e le faccende.

Abbiamo anche celebrato i battesimi di alcuni bambini e per me è stato toccante in particolare per l'aver accettato di fare il padrino di uno di essi: è significato infatti assumermi una responsabilità e legarmi per un tempo indefinito a una persona, una realtà, un progetto. Infine le attività mirate a stimolare la loro fantasia e i loro desideri.

È stato bello pensarle ma ancor di più vederle applicate con un entusiasmo unico. Abbiamo cercato di trasmetter loro il messaggio che possono mettere loro stessi una parola sul proprio futuro e questa parola può nascere dal loro cuore e dalle loro attitudini.

A fine campo i due regali più belli: stavo aggiustando uno stereo che ci sarebbe servito per la *despedida* (la festa al Caef prima della nostra partenza) e mi si sono accostati tre bambini

tra quelli che necessitano più attenzione.

Mi trattengo dal fare la cosa più spontanea ovvero dir loro che non si può stare lì e che devono andare nella classe con tutti gli altri... Propongo invece loro di rimanere e, con attenzione e disciplina, guardare cosa stessi facendo.

Una scommessa vinta alla grande: sono rimasti lì ad osservarmi e la sera, quando hanno sentito le casse funzionare, si sono stati fieri di aver aggiunto qualcosa e ancor di più di aver contribuito a quella bellissima festa. L'ultimo giorno mi trovavo invece a sistemare un tavolo e la dinamica è stata simile, ma i protagonisti differenti: stavolta uno dopo l'altro sono venuti tutti i maschi del Caef e cercavo, mentre lavoravo, di spiegar loro ciò che facevo in cambio del loro rispetto del "solito" patto di disciplina.

Davvero difficile è togliersi dalla mente la visione degli occhi di un bambino che alza lo sguardo stupefatto verso di me dopo aver sentito su mio invito la temperatura della sega subito dopo essere stata usata; anche stavolta è bastato poco per convincermi a renderli partecipi di ciò che stavo facendo, un po' con la speranza di insegnar loro qualcosa di nuovo da fare, un po' per farli affezione agli oggetti che tutti i giorni vedono intorno a loro, con il risultato magari che ne abbiano più cura.

Con queste e mille altre immagini il mio cuore e la mia testa convivono da quando sono tornato e vi posso assicurare che è una situazione che porta pace e tranquillità.

Riccardo Vignoli

ROMANIA

Una nuova scoperta

A volte, magari spesso, non si viaggia in modo “sincronizzato”: il corpo e il cuore hanno tempi diversi, quando uno arriva l'altro parte e quando uno parte l'altro resta. Accade così che la città di Sighet, nella bella Transilvania, appaia all'improvviso il centro del mondo, o quanto meno il centro di molte vite, traguardo e partenza di corpi e di cuori. Solo poche settimane, poche ma abbastanza per realizzare qualcosa di miracoloso. Sembra un periodo di luce nel buio, come quello ben rappresentato nel film *Risvegli* da interpreti di eccezione quali Robert De Niro e Robin Williams. L'arrivo è nella giornata di domenica mattina, una mattina assonnata, come coloro i quali scendono dal pullman

che li ha portati in città da un “vicino” aeroporto. Tutti a riposare, per caricare gli archi del proprio cuore con frecce d'amore. E tutti impazienti di vedere l'America, perché Sighet, anche per chi la conosce da tempo, è e resta sempre una nuova scoperta.

Incontro di gruppo con il responsabile, per definire il servizio al quale dedicare il proprio tempo, e poi... si parte! Scuola, ospedale psichiatrico, camin de batrani: non sono luoghi, non sono posti, sono persone, sentimenti, emozioni, tante volte bisogna che ci interpellano direttamente e individualmente. Centrato l'obiettivo bisogna coordinare le forze: i momenti comunitari, di preghiera e di condivisione, fanno tanto; la compagnia, la condivisione del tempo,



il vivere in amicizia, fanno il resto. Il desiderio di pareggiare un debito con il mondo che ci accoglie: lo sperimentiamo nelle famiglie che ci ospitano, presso le quali saldiamo legami imprevisi ed imprevedibili, fatti di comunicazioni stentate, di rapidi incontri, della loro deliziosa ed instancabile ospitalità. Non lo credevamo; persone estranee riescono davvero ad entrare nel nostro mondo, e noi nel loro, al punto che qualcuno arriva a pensare, e a condividere, che la sintonia raggiunta con i "genitori" di Sighet (padre e madre della casa che ospita) può apparire maggiore di quella esistente con i propri genitori. Giorno dopo giorno ci sentiamo alleggeriti del fardello delle nostre debolezze e arricchiti da qualcosa che in modo forse banale possiamo chiamare Amore. Non è tutto oro quel che luccica: difficoltà, incomprensioni, e la complessità di rendere testimonianza di una vita che ci ha reso liberi dal bisogno e liberi dalla paura, ma solo per alcuni questo è accaduto per davvero. Per molti di noi la vita di tutti i giorni è faticosa ed impervia. Per molti di noi le

opportunità legate al benessere sono occasione per sterilizzare la coscienza. È così: ci vuol tempo per dismettere i panni della cultura occidentale, fatta spesso di perbenismo e convenzioni sociali, alimentata da formalismi che tutto sono tranne che espressione dello spirito soprannaturale che abita in ciascuno di noi. Il cuore ne paga il prezzo, tiranneggiato da lacci e laccioli che impediscono di volare – come Peter Pan, sospinto dai pensieri felici – con il bambino rumeno, con l'ammalato, con il disabile... Ci prendiamo per mano e prendiamo loro la mano, ma siamo pesanti, pesanti dentro; tutto quello che vogliamo dare non è abbastanza... E spesso rimane intrappolato tra le nostre mani, talvolta si ferma come un nodo in gola, che può sfociare in un silenzioso e doloroso pianto.

Siamo arrivati al capolinea: il turno è finito e si va tutti a casa. I nostri cuori, il nostro unico cuore, sono in Romania, mentre i nostri corpi prendono la via del ritorno: un ritorno, ahimè, al passato. Non lasciamo il buio, non lasciamo la desolazione; confidiamo che il dono

d'amore che abbiamo desiderato, e che abbiamo vissuto, faccia compagnia a tanti amici rumeni, e viva ancora in tanti piccoli segni di presenza, e di vicinanza, custodito in quella parte di noi che resta lì, fino a quando non raggiungeremo nuovamente i nostri cuori: sarà l'inizio del prossimo campo.

Gianluca Denora



In tutto cercare, amare, servire

Un'opportunità, quella che mi è stata data in Romania, a Sighet. Una realtà diversa dalla nostra a pochi passi da casa: alcolismo, povertà, disabili e malati psichiatrici considerati "spazzatura" della società. Una realtà che ha permesso a noi volontari di sperimentare lo spirito della condivisione, della sobrietà, della semplicità e del servizio. La conferma che i legami più autentici e più profondi nascono e si radicano nell'amore e non nella futilità dei beni materiali. Io voglio invitare tutti a sentirsi *vivi* così come mi sono sentita quando ho visto con i miei occhi la sofferenza e ho dovuto fare i conti con me stessa. Viva quando ho cercato di dare un senso



alla mia presenza a Sighet e quando l'ho ritrovato negli abbracci, nei sorrisi e nelle energie che parevano inesauribili. Viva quando sono tornata a casa con la voglia di raccontare al mondo intero che l'amore immenso, gratuito ed eterno del Signore vive in ognuno di noi per essere donato al prossimo. Osserviamo dentro il nostro cuore e

cerchiamo di essere il cambiamento che vogliamo nel mondo. Ma facciamo in fretta. Il popolo di Mosè non ha aspettato che il pane lievitatesse, non c'era tempo. Allora alleniamoci e iniziamo subito questa corsa. Come dice Paolo: «Non per una corona che appassisce ma per una che dura per sempre».



Elena Cavalla

L'arte di edificare

Se volessi far emergere dalla mia esperienza anche un solo briciolo dello spirito della Lega Missionaria Studenti (Lms-Cvx), non vi sarebbe testo più accurato che questo splendido e fondante passo dell'enciclica di papa Francesco dello scorso giugno: «La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte dell'edificazione, diventando un servizio al bene comune. Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza».

L'arte di edificare, perché. È un concetto che ritrovo spessissimo durante il mio/nostro percorso con la Lms-Cvx. Cosa stiamo facendo noi qui, se non una splendida costruzione? L'erezione di un grattacielo enorme, senza fine, ben saldo. Un grattacielo dove tutti sono ben accetti e chiunque ha diritto ad entrarvi solo per il fatto di essere uomo o donna. Un grattacielo che però non si estende in altezza verso il cielo, ma verso il centro della terra... Una sorta di "grattaterra"! Perché la terra non la vuole abbandonare, non la vuole guardare dall'alto in basso, non la vuole

giudicare. Questa metafora per dire che le dinamiche di relazione, di condivisione che compongono il legame, il collante tra le persone che ho da sempre incontrato nei gruppi di Lms-Cvx, altro non sono che delle potenti "macchine di pace"; strumenti che ci permettono di divenire uomini portatori di pace, amore gratuito, speranza. Quindi ho ben compreso in questi pochi anni di

gruppi, che per quanto già di per sé il grattacielo possa essere splendido, per quanto possa essere già di per sé edificante fermarsi all'interno di questa nostra grande costruzione, si compirebbe un grave spreco se questa meraviglia non fosse messa a disposizione dell'umanità intera. «La

luce della Fede non illumina solo l'interno della chiesa». Armati di documento di identità, di zaino in spalla e parti, senza pensarci due volte!

Edificare ritorna anche nella mia microstoria. Mi sono messo in cammino, insieme a tutti i ragazzi e gli adulti, ho costruito un percorso personale di fede e di esperienze, ricco di incontri providenziali, di confessioni liberatorie, di difficoltà e di sfide. Tutto questo non può che farmi crescere. Non che spesso non cada, non commetta errori, non mi faccia prendere dalla pigrizia o dal "ho fatto abbastanza". Ma l'importante, come ha ricordato papa Francesco durante l'udienza con le scuole dei Gesuiti

"Il termine edificare ci rimanda anche alle opere concrete portate avanti dalla Lms-Cvx nelle differenti realtà in cui opera. Siano le case-famiglia di Sighet, quanto la scuola di Kariobanghi a Nairobi, in Kenia. Sono dei piccoli "segni" in grado, però, di diventare fari di speranza e di umanità"

dello scorso giugno, è rialzarsi! E se poi quando ti rialzi, sei circondato da persone con le quali condividi la tua esperienza di fede/vita, diviene tutto più proficuo e gratificante: il tuo errore, è un errore del gruppo, come la tua gioia è una gioia del gruppo. Edificare la mia coscienza, la mie idee politiche, la mia sensibilità sociale... Costruire il mio bottino da condividere, da buttare nella mischia.

Ma il termine *edificare* ci rimanda anche alle opere concrete portate avanti dalla Lms-Cvx nelle differenti realtà in cui opera. Siano le case-famiglia di Sighet, quanto la scuola di Kariobangi a Nairobi, in Kenia. Sono dei piccoli “ segni” in grado, però, di diventare fari di speranza e di umanità. Perché una casa famiglia per bambini vuol dire lavorare per assicurare loro un futuro; una scuola nel centro di *slum* vuol dire che 500 bambini l'anno potranno imparare a leggere e scrivere.

Queste opere ci aiutano a sperare che queste persone abbandonate possano riconquistare la dignità con le loro forze e la loro testa, grazie alla mano misericordiosa del Signore.

I campi missionari organizzati sui luoghi delle opere fanno sì, inoltre, che questi segni possano poi essere condivisi e si possano fare a loro volta fautori di altre “ edificazioni”. Difatti il ragazzo o la ragazza che partono alla volta dei campi, gustato il miracolo di amore e di misericordia che ogni giorno si compie in quei luoghi, torna a casa con il cuore e gli occhi pieni di quel sapore. Si crea dunque una meravigliosa catena di amore, di condivisione, di racconti, immagini, odori che colorano le nostre comunità; le rendono *vive*, testimoni di speranza e di pace, le mettono in moto “verso un futuro di speranza”.

Giacomo Mennuni



“Non di muri ha bisogno il mondo ma di ponti”

Programma del Meeting giovanile Lms-Cvx di Torino (22-24 novembre 2013)

Dal 22 al 24 novembre 2013, a Torino, la Lega Missionaria Studenti, sezione missionaria della CVX (Comunità di Vita Cristiana), organizza un incontro giovanile sul tema “Abbatere i muri e costruire ponti”. Si tratta di una tappa importante nel percorso che ci condurrà al Convegno Nazionale CVX/LMS che si terrà dal 24 al 27 aprile 2014 ad Assisi. In questo meeting giovanile vogliamo riprendere la tradizionale condivisione del post-campi estivi LMS (che si era interrotta negli ultimi anni) e conoscere le attività di missione/servizio dei giovani della CVX, riprendendo il tema dell’impegno per la pace, così attuale per la perenne crisi palestinese, la recente storia della Siria e per il profetico intervento di Papa Francesco. Un impegno che per essere efficace deve necessariamente oltrepassare la dimensione meramente individuale e diventare scelta “per” e “della” comunità. Per questa ragione abbiamo scelto come sede il SERMIG di Torino, fondato da Ernesto Olivero di antica provenienza dalla LMS di Chieri. Il Meeting è organizzato per giovani dai 17 ai 33 anni.

SEDE

SERMIG - Arsenale della Pace - Piazza Borgo Dora, 61 - 10152 Torino/Porta Palazzo Tel. 011.4368566 Cell. 334.6657274 www.sermig.org. La sistemazione sarà in camere a due, tre e quattro letti, con possibilità di alcune singole.

COSTI

Si prevede una quota complessiva di **70 euro** da versare sul conto della LMS prima del Convegno come iscrizione. Le coordinate sono: Segretariato Nazionale Lega Missionaria Studenti IBAN: IT 11 K 02008 05198 000400995649 – SWIFT: UNCRITM1B75 causale: *Convegno Novembre 2013*. I costi sono molto contenuti, a tal scopo chiediamo a tutti i partecipanti di **portarsi lenzuola con federa e/o sacco a pelo**. Chi volesse la camera singola dovrà pagare una maggiorazione di 20€ (quindi 90€). Le difficoltà economiche da sole non debbono costituire un impedimento a partecipare al Campo. Chi avesse problemi ne parli con semplicità al proprio responsabile.

ISCRIZIONI

Entro il 30 ottobre presso la Segreteria Nazionale LMS inviando una mail a: gentes.lms@gesuiti.it Per informazioni: Sarah Rabellino (3384836288) Luca Galante (3933683305) - P. Massimo Nevola (3492412662)

PROGRAMMA

22 novembre 2013 – Venerdì sera

Introduzioni

17.30 arrivo a Torino presso il SERMIG

18.30 visita dell'Arsenale della Pace e presentazione del meeting (a cura di **Antonio Salvio**, Presidente nazionale CVX/LMS)

20.00 cena

21.00-22.00 presentazione del campo a Cuba (a cura di **Giovanni Gallo** e del gruppo di Chieri)

23 novembre 2013 – Sabato mattina

Abbatere i muri costruire ponti

8.00 Colazione

8.30 preghiera del mattino

9.00 Introduzione: *Abbatere i muri, costruire ponti*. Relatore: **Ernesto Olivero** (fondatore del SERMIG)

10.00 Gruppi di condivisione e risonanze sull'intervento di Ernesto con formulazione di domande per il relatore

11.00 Pausa

11.30 Dibattito col relatore

13.00 Pranzo

Sabato pomeriggio

Ripresa Campi LMS

15.00 Presentazione della LMS e della CVX (a cura di **Tiziana Casti**, **Luca Galante**, e **Giacomo Mennuni**)

15.30 Presentazione campo in Perù (a cura di **Chiara Ceretti** e volontari della Compagnia del Perù)

16.00 Intervallo

16.30 Presentazione dell'esperienza presso la comunità Emmanuel (a cura dei **giovani della CVX** di Napoli/Grumo Nevano) e a seguire del Kenya (a cura di **Tommaso Venuti** e del gruppo GiacomoGiacomo)

17.00 Intervallo

17.30 Presentazione del campo e delle attività di Sighet (a cura di **Sarah Rabellino** e gruppo LMS di Torino)

18.30 S. Messa presieduta da **P. Carlo Casalone**, Provinciale d'Italia della Compagnia di Gesù

20.00 Cena

21.00 Serata festiva (a cura dei giovani CVX-LMS di Torino e Chieri)

24 novembre 2013 – domenica mattina
Gruppi di Condivisione e rilancio impegno

9.00 S. Messa festiva presieduta da P. Massimo Nevola

10.00 Intervallo

10.30 Attività nei gruppi (introdotti da *Luca Galante* dell'Esecutivo nazionale CVX-LMS) (*Qual è il valore profondo di queste iniziative? Quali domande ci pongono? Come possiamo contribuire a rispondere?*)

11.45 Assemblea conclusiva con risonanze dai gruppi

12.30 Pranzo – Chiusura del Meeting

Da ritagliare e inviare entro il 30 ottobre 2013 alla Segreteria LMS: gentes.lms@gesuiti.it
Scheda d'iscrizione

Cognome _____ Nome _____

Data di nascita _____ Indirizzo _____

Telefono fisso e cellulare _____

Comunità di appartenenza (città) _____

Inviare a: gentes.lms@gesuiti.it





Campo per adolescenti a Campo di Giove (L'Aquila)



Cuba



Romania



www.legamissionaria.it

Perù

